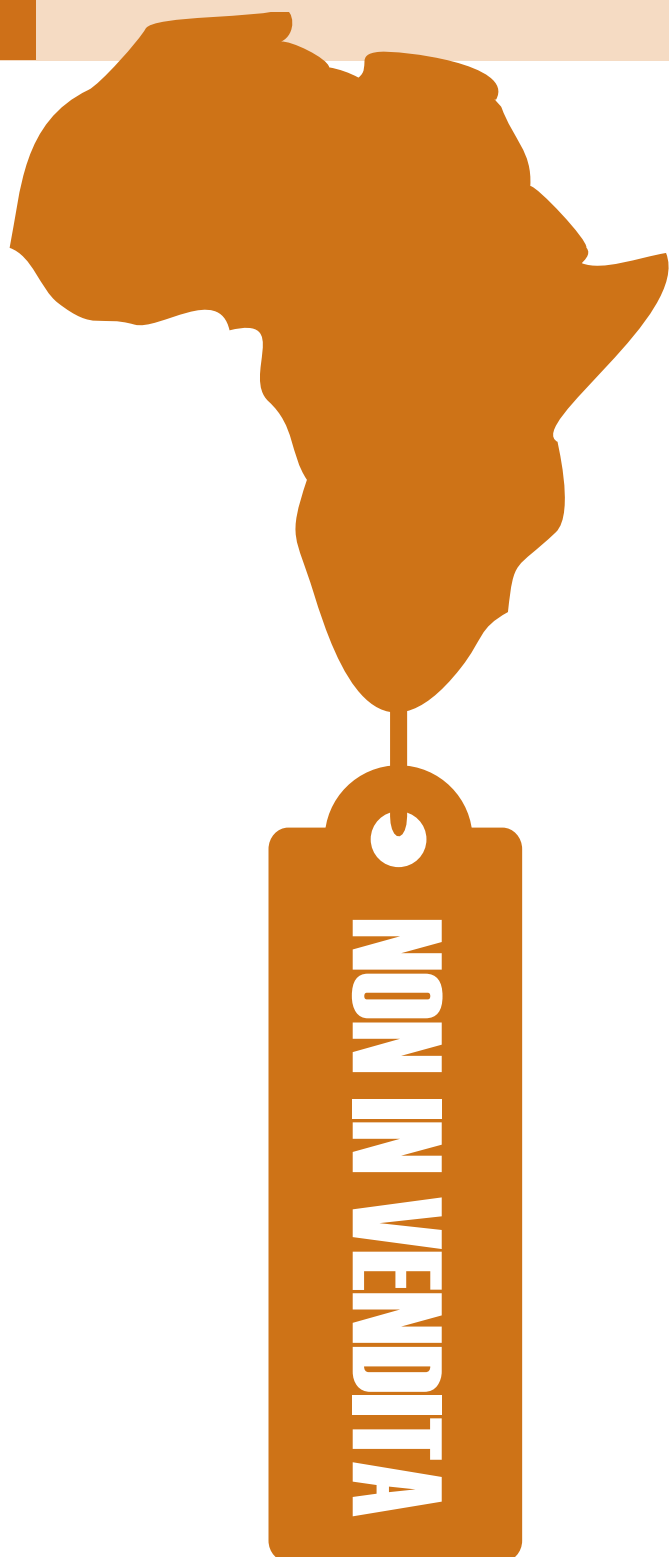


LA DEREGOLAMENTAZIONE

REGOLAMENTATA



L'ossessione europea sugli investimenti

Gli Accordi di Partenariato Economico (EPA) negoziati tra l'Unione Europea ed i Paesi ACP (Africa, Caraibi e Pacifico) si spingono oltre l'agenda negoziale della stessa Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), fino a comprendere settori come gli investimenti, esclusi dai negoziati OMC grazie all'opposizione della stragrande maggioranza dei Paesi in via di sviluppo. Gli investimenti rappresentano un pilastro fondamentale nell'architettura economica dell'attuale processo di globalizzazione neoliberista. Oltre alla libertà di commercio di beni e servizi e dei flussi di capitali, le grandi potenze del pianeta vogliono garantire alle proprie imprese multinazionali ampia possibilità di azione nei Paesi stranieri, senza che le loro *corporation* siano vincolate al rispetto di norme nazionali in materia di politica economica, ambientale e sociale. Trattandosi però di un settore molto sensibile per lo sviluppo di un Paese, che coinvolge elementi chiave come la sovranità sulle proprie risorse e sulla politica di sviluppo nazionale, i Paesi del Sud fin dal secondo dopo guerra si sono sempre opposti ad un accordo multilaterale per la liberalizzazione degli investimenti, coscienti che ciò avrebbe portato benefici solo ai Paesi ricchi e alle loro imprese. Dopo vari tentativi falliti di negoziare un accordo in materia di investimenti nei fora multilaterali (OMC e OCSE – Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), la strategia dell'Unione europea si è spostata in ambito regionale, dove la sua forza negoziale è maggiore, inserendo il tema in ogni accordo di sviluppo e cooperazione economica e commerciale siglato con diverse aree del pianeta, tra cui i Paesi ACP.

OVVERO LA DEREGLAMENTAZIONE

Investimenti Vs Sviluppo?

Nel caso dei Paesi ACP, in particolare per l'Africa, la l'Ue afferma di non avere interessi "offensivi" sui loro mercati, bensì di voler utilizzare la leva degli investimenti, inseriti in un quadro normativo vincolante, per favorire lo sviluppo di quelle regioni. Essendo gli EPAs intese previste nella nuova architettura di cooperazione Ue-ACP definita dall'Accordo di Cotonou (2000), per i negoziatori europei risulta coerente e necessario un accordo in materia di investimenti proprio per rispondere a tali obiettivi di sviluppo. Ma gli investimenti, in particolare quelli diretti esteri (IDE), sono in grado di sostenere lo sviluppo di un Paese? Esiste una correlazione positiva tra investimenti e riduzione della povertà? Data l'insistenza posta dalla Ue nell'inserirli all'interno degli EPA sembrerebbe proprio di sì.

In realtà nella dottrina economica non esiste un giudizio univoco sulla questione. Su due elementi, però, possiamo trarre conclusioni certe. Nel primo caso possiamo affermare che non esiste alcuna evidenza empirica sul fatto che liberalizzando il settore degli investimenti essi aumenteranno. Facciamo un esempio. A seguito della stipula di accordi bilaterali in materia di investimenti (BIT- *Bilateral Investment Agreement*) in Africa, essi sono passati da una percentuale del 9% nel periodo 1981-1985 al 4% del periodo 1996-1997, fino a scendere nel 2004 ad un magro 3%, rimanendo concentrati in pochi Paesi e quasi esclusivamente nel settore delle risorse naturali. La seconda conclusione si collega alla prima e porta ad affermare che sono principalmente le condizioni economiche e sociali interne al Paese a determinare il successo di una politica per attrarre maggiori investimenti. Gli investimenti diretti esteri, infatti, si dirigono principalmente nei Paesi sviluppati.

Anche se a partire dagli anni ottanta sono aumentati quelli diretti ai Paesi in via di sviluppo, essi si sono focalizzati quasi esclusivamente verso le economie emergenti, come Cina, India, Argentina, Brasile e Messico, ignorando la maggior parte dei Paesi poveri. Nel 2001 cinque Paesi emergenti facevano registrare il 62% degli investimenti nelle realtà del Sud del pianeta, mentre nei 49 Paesi meno sviluppati si indirizzava solamente il 2% del suddetto flusso di investimenti, vale a dire lo 0,5% del volume complessivo.

Quindi l'apertura dei Paesi africani agli investimenti diretti esteri non ha portato alcun beneficio, anzi, i costi ambientali e sociali sostenuti da questi Paesi sono stati enormi. Non potendo offrire condizioni economiche ottimali, vale a dire mercati, infrastrutture, stabilità economica etc, essi hanno fatto leva, a partire dall'applicazione dei programmi di aggiustamento strutturale di Banca mondiale e Fondo monetario internazionale, proprio sulla deregolamentazione del settore, garantendo alle imprese straniere esenzioni fiscali, completa libertà di rimpatrio dei profitti ed assenza di vincoli di natura sindacale e ambientale. Insomma, una corsa verso il fondo negli standard economici, sociali e ambientali con l'obiettivo di aumentare il proprio gradimento sugli investitori esteri. La proliferazione delle zone di lavorazione per l'esportazione sono l'esempio più eclatante del fallimento delle politiche di apertura agli investimenti nel sostenere processi di sviluppo endogeni dei Paesi poveri.

Fate come vi diciamo e non come abbiamo fatto noi!

Se gli investimenti non riescono a collegarsi in maniera virtuosa con l'economia locale,

NAMIBIA

Nel 1995 il governo della Namibia introdusse le Export Processing Zone con l'obiettivo di incoraggiare l'afflusso di investimenti nel Paese e migliorare le sue capacità produttive. L'adozione di tale politica favorì gli investimenti dall'Asia, in particolare nel settore del vestiario, orientato principalmente all'esportazione. Una delle più grandi industrie che giunse nel Paese fu la Ramatex. Gli impatti sulla qualità dell'impiego sono stati molto negativi, non registrando un aumento dei posti di lavoro. Il sostegno finanziario che il governo della Namibia ha concesso all'impresa equivale a 34 mesi di salario per tutti i lavoratori del settore. Un investimento dello Stato che non ha prodotto effetti positivi. L'impresa, infatti, garantisce livelli salariali molto bassi, turni di lavoro in media di dodici ore e insufficienti standard di protezione. Inoltre, il basso livello tecnologico di questo tipo di produzione non ha effetti sull'aumento del know-how produttivo portato dall'impresa nel Paese. Infine, nel medio-lungo periodo non ci saranno risultati positivi sullo sviluppo economico e sociale del Paese, essendo la produzione a basso valore aggiunto ed orientata esclusivamente sull'esportazione e quindi soggetta all'instabilità del mercato internazionale.

aumentandone le potenzialità economiche e produttive, essi avranno solamente impatti negativi. La maggioranza degli investimenti avvengono attraverso fusioni ed acquisizioni, non creando nuove opportunità produttive e di impiego per il Paese ospitante, bensì ristrutturazioni, che implicano anche il ridimensionamento del numero dei lavoratori. Nessun Paese industrializzato è riuscito a svilupparsi senza l'intervento attivo dello Stato nella propria economia e quindi anche nel settore degli investimenti. Risulta allora paradossale che l'Ue proponga ai Paesi ACP la liberalizzazione a monte del loro processo di sviluppo e non, come evidenzia la sua stessa storia, a valle, vale a dire come risultato di un consolidamento economico e sociale interno avvenuto in un ambiente protetto. L'approccio che propone l'Ue è quello di una "deregolamentazione regolamentata", vale a dire di regole che garantiscano esclusivamente l'investitore legando le mani al Paese ospite, costretto a non poter intervenire con strumenti di politica economica per sostenere le imprese locali.

REGOLAMENTATA

Dai Paesi ACP si pretendono il rispetto di norme che circoscrivano la loro libertà di azione in materia di diritti di espropriazione, di stabilimento e di esercizio dell'attività economica e di trattamento nazionale. Mentre per le multinazionali si prevede solamente il rispetto di norme volontarie e non vincolanti in materia di responsabilità sociale di impresa come il *Global Compact* dell'ONU, oltre naturalmente delle normative nazionali che nella maggioranza dei casi, come abbiamo visto, sono di "basso profilo" proprio per attirare maggiori investimenti.

Secondo l'Ue più investimenti garantirebbero sviluppo nella misura in cui portano con sé capitali produttivi, conoscenze, nuovi posti di lavoro, maggiore efficienza e quindi competitività. Ma l'evidenza empirica ci dice che in Africa gli investimenti non sempre hanno creato nuovi posti di lavoro. Le imprese minerarie straniere in Ghana tendono ad impiegare personale specializzato straniero piuttosto che locale. Gli investitori stranieri in Sud Africa fanno largo ricorso a contratti di lavoro flessibili con l'obiettivo di abbattere i costi di produzione. Dove vengono creati nuovi impieghi, come nel tessile e nel settore dei prodotti vegetali, i lavoratori sono sfruttati, sotto pagati ed i loro diritti non rispettati. Il tutto mentre i piccoli produttori vengono messi fuori dal mercato locale perché non in grado di competere con le imprese straniere. Ancora, nel settore del tessile, le grandi industrie hanno la tendenza a muoversi rapidamente fuori e dentro il Paese, lasciando molte persone improvvisamente senza impiego e senza dare loro il corrispettivo spettante per gli ultimi mesi di lavoro. Gli investimenti, come il commercio, possono essere un utile strumento di sviluppo, ma perdono tale potenzialità se diventano un fine in sé, senza collegarsi ad una più ampia e bilanciata politica di

sviluppo nazionale. Per questo motivo se la Ue avesse davvero a cuore la sorte dei Paesi ACP dovrebbe far uscire gli investimenti dal negoziato per la loro liberalizzazione, perché tale misura non ne aumenta il flusso ed anzi favorisce un tipo di investimenti ad impatto economico, sociale ed ambientale negativo. Inoltre, sempre nel caso africano, i capitali stranieri si indirizzano verso il settore delle risorse naturali ed, in parte, nel settore dei servizi pubblici e privati, anche essenziali come l'acqua. Gli investitori quindi, se lasciati liberi di andare dove vogliono, si indirizzano verso quei settori che proprio per l'importanza che giocano per lo sviluppo umano e sostenibile di un Paese dovrebbero essere regolati e non abbandonati ad una logica di profitto privato di breve termine che prescinde da un interesse nazionale più generale.

Ue-Africa: cooperazione o competizione?

Consapevoli della necessità di rafforzare le proprie imprese sui mercati locali e regionali, proprio per essere in grado di competere con la concorrenza straniera, i Paesi africani hanno ripetutamente sottolineato l'esigenza di escludere dai negoziati EPAs il tema degli investimenti. L'Unione europea dal canto si dice contraria, affermando che lo sviluppo non può arrivare senza gli investimenti stranieri. Se a parole, come abbiamo visto, l'Ue nega la presenza di interessi "offensivi" nella regione, nei documenti interni si fa spesso riferimento alla necessità di "rafforzare la presenza delle imprese europee nei Paesi terzi attraverso la presenza commerciale. La presenza "fisica" in un Paese straniero [...] aumenta la prevedibilità dei flussi commerciali non dipendenti dai fornitori locali e facilita l'accesso delle imprese straniere europee a nuove opportunità commerciali. Inoltre, la possibilità di investire liberamente diventa più importante nella misura in cui la catena

dell'offerta diventa sempre più globalizzata. Gli investimenti necessitano di prevedibilità, trasparenza, non discriminazione e di un clima sicuro per gli affari" [*Draft Communication on External Aspects of Competitiveness*, 28 giugno 2006].

L'accordo di Cotonou, pur prevedendo la necessità di aumentare gli investimenti nei Paesi ACP creando un ambiente più favorevole al loro afflusso, non dice che ciò debba avvenire all'interno di accordi commerciali basati su regole vincolanti, irreversibili e orientate alla liberalizzazione. L'obiettivo dovrebbe invece essere quello, affermato continuamente anche dalla Ue, di favorire i processi di integrazione regionale ed intervenire nei limiti delle capacità di offerta dei Paesi ACP, garantendo un potenziamento delle infrastrutture in una logica di commercio Sud-Sud. L'Ue dovrebbe accettare che i Paesi ACP esprimano volontariamente l'esigenza di negoziare un accordo sugli investimenti, assecondando le criticità da essi esposte e non solo l'esigenza delle proprie imprese. Dovrebbe inoltre garantire il diritto dei Paesi a regolare il settore, fermando la corsa verso il fondo in materia di diritti sociali e ambientali, vincolando le multinazionali a comportamenti economicamente e socialmente corretti e sostenendo le economie dei Paesi ACP con una politica degli investimenti che permetta lo sviluppo di industrie nazionali sia nel settore dei servizi che della produzioni di beni. Dovrebbe, infine, slegare un accordo sugli investimenti da scadenze negoziali, in quanto tale materia è uscita dai negoziati WTO. Proprio per le criticità che il tema degli investimenti presenta da una prospettiva di sviluppo, regole vincolanti sbilanciate sugli interessi degli investitori non rappresentano, come vuol far credere la Ue, la panacea dei problemi di sviluppo del Sud, bensì un'ulteriore ipoteca in tale direzione.



Pubblicazione promossa da:

Beati Costruttori di Pace, Campagna per la Riforma della Banca Mondiale, CIMI, Fair, Mani Tese e Rete di Lilliput, nell'ambito della campagna "L'Africa non è in vendita!". Con la partecipazione di LiberoMondo.

Per informazioni e contatti:

tel. 06/7826855 (CRBM) • epa2007@faircoop.it • www.tradewatch.it